

# **Luca Baccelli**

**Libertà nel lavoro e lavoro asservito:  
innovazione tecnologica, poteri, disuguaglianze**

**Conversazioni sul lavoro dedicate  
a Giuseppe Pera dai suoi allievi**

**Virus, stato di eccezione e scelte tragiche.**

**Le politiche del lavoro, economiche e sociali e la tutela  
dei diritti fondamentali nei tempi incerti dell'emergenza  
sanitaria e della crisi.**

**La costruzione di un nuovo diritto del lavoro.**

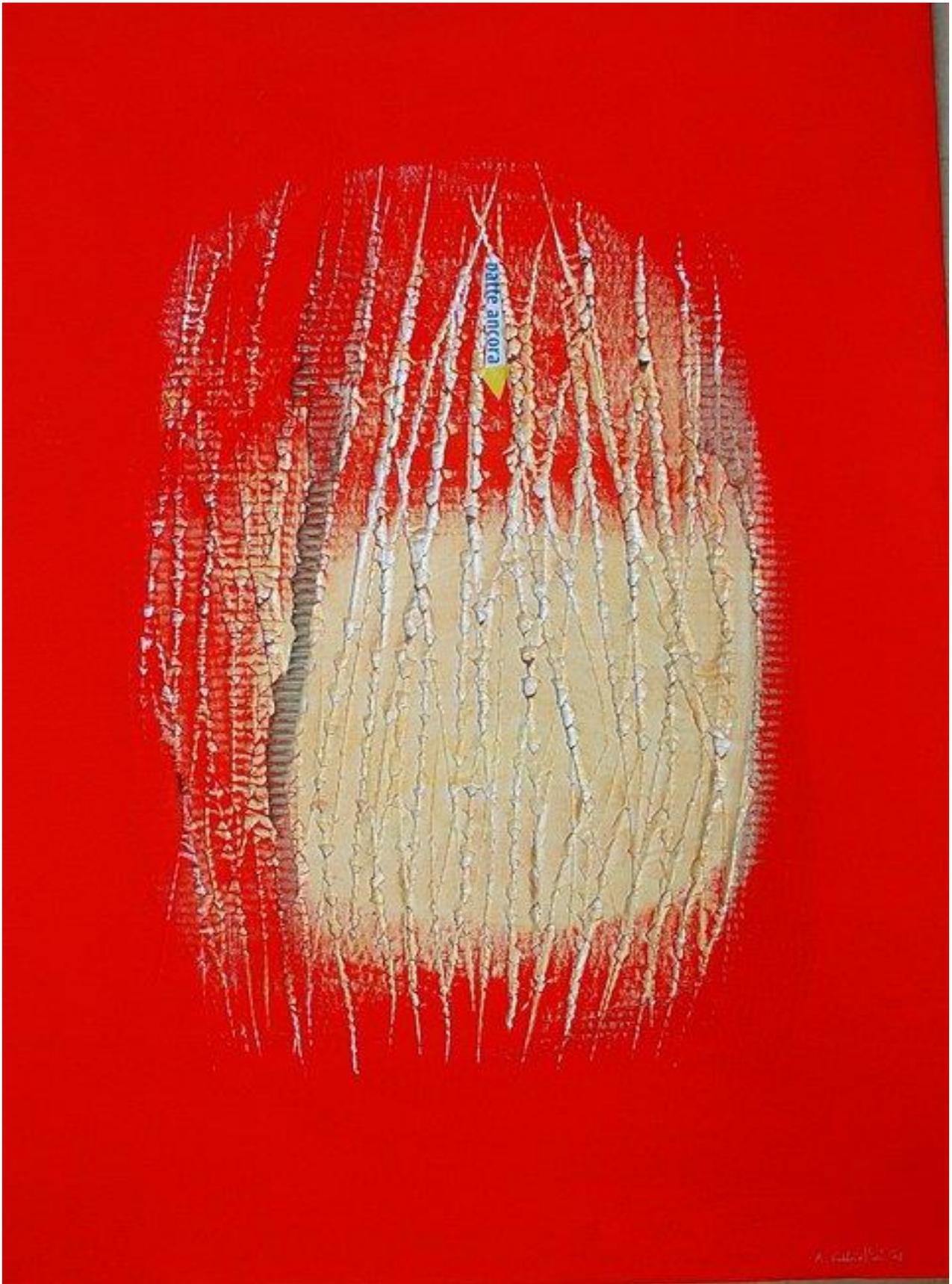
**Conversazioni sul lavoro a distanza**

**da agosto 2020 a marzo 2021**

*promosse e coordinate da* **Vincenzo Antonio Poso**

*Gruppo delle Conversazioni sul lavoro del Convento di San Cerbone*





Andrea Gabbriellini, *Batte ancora*, 2003 (Ciclo Cartoni graffiati)

# Luca Baccelli

## Libertà nel lavoro e lavoro asservito: innovazione tecnologica, poteri, disuguaglianze<sup>1</sup>

*aggiornato al 14 ottobre 2020*

In un famosissimo passo della *Politica* Aristotele scrive

Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo come dicono che fanno le statue di Dedalo e i tripodi di Efesto i quali, a sentire il poeta, “entran di proprio impulso nel consesso divino”, così, anche le spole tessessero da sé e i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi<sup>2</sup>.

Aristotele scriveva queste cose nel IV secolo a.C. per legittimare, naturalizzandolo, un rapporto sociale storicamente connotato, la schiavitù. Assumeva che si trattasse di un sogno irrealizzabile e che dunque la schiavitù fosse necessaria. Per Paul Lafargue il sogno di Aristotele era diventato una possibilità già nel 1880, grazie alle macchine<sup>3</sup>. Negli anni cinquanta del secolo scorso Hannah Arendt – che trattava il lavoro come “un tipo non-umano di attività”<sup>4</sup>, “un’attività senza la benché minima dignità”<sup>5</sup> che andava esclusa dall’ambito della vita politica – sosteneva che il lavoro “non perde il proprio carattere di costrizione” neppure se la fatica si riduce grazie all’automazione<sup>6</sup>: il “fardello della vita biologica”<sup>7</sup> “può essere eliminato solo dall’uso di servi”<sup>8</sup>.

Secondo alcuni anche il dilemma di Arendt è in via di risoluzione grazie all’applicazione al lavoro delle tecnologie informatiche (ICT) e in particolare dell’intelligenza artificiale (AI). E, si potrebbe aggiungere, la risposta alla pandemia potrebbe rappresentare un’occasione in questo senso, a cominciare dalle forme di lavoro *smart* che sono state sperimentate.

Giovanni Mari, in un bel libro recente<sup>9</sup>, presenta il lavoro nella *smart factory* come la forma tipica dell’industria 4.0, per quanto esso rappresenti ancora una quota minoritaria dei processi produttivi.

---

<sup>1</sup> Questo è il testo rivisto del mio intervento alla Scuola di formazione politica di Patria@Costituzione e Senso Comune *Potere e protezione dopo il Virus* tenuta alle Frattocchie il 4-5 settembre 2020. La sessione “Trasformazioni del lavoro e disuguaglianze” era stata organizzata, con la sua intelligente e appassionata determinazione, da Denise Latini. Ho scritto e presentato queste cose nello sgomento per la sua perdita e nel rimpianto per quello che non ci sarà mai più. A cominciare dalla condivisione di questa esperienza.

<sup>2</sup> Aristotele, *Politica*, 1253b

<sup>3</sup> Cfr. P. Lafargue, *Il diritto all’ozio* (1880), Milano, Feltrinelli, 1971.

<sup>4</sup> H. Arendt, *Vita activa* (1958), Milano, Bompiani, 1988, p. 66.

<sup>5</sup> H. Arendt, *Marx e la tradizione del pensiero politico occidentale* (1953), Milano, Cortina, 2016, p. 53.

<sup>6</sup> “Il lavoro ha veramente perso l’aspetto della fatica” (ivi, p. 96) scrive Arendt, con notevole ottimismo, nel 1953.

<sup>7</sup> Arendt, *Vita activa*, cit., p. 29.

<sup>8</sup> Ivi, p. 84.

<sup>9</sup> G. Mari, *Libertà nel lavoro. La sfida della rivoluzione digitale*, Bologna, Il Mulino, 2019. Il volume si inserisce in un più ampio progetto di ricerca che ha coinvolto sindacalisti e ricercatori di varie discipline, accademici e non. Cfr. in part. A. Cipriani, A. Gramolati, G. Mari

Fa parte delle forme di lavoro che si basano su “un’organizzazione fondata sul linguaggio di Internet”. Ma molte di queste forme, “come quelle della *gig economy* (*riders*, Uber ecc.), lo *smart working* [...] non traggono da questo rapporto col linguaggio una trasformazione positiva della loro natura e [...] determinano invece una netta svalutazione, in termini di qualità e libertà, di tale immodificata natura”<sup>10</sup>, senza superare il paradigma fordista. Invece la *smart factory* popolata di CPS (sistemi cyber-fisici) che comunicano fra loro è una rete di relazioni comunicative uomo-uomo (H2H), macchina-macchina (M2M) e uomo-macchina (H2M), connessa con la rete globale, tanto da rappresentare “una *terza dimensione*, nuova e artificiale”<sup>11</sup> rispetto alla dimensione fisica e alla dimensione virtuale.

Mari insiste sulla centralità della dimensione comunicativa nella *smart factory*, nella quale l’aumento della produttività ha come condizione necessaria il “*coinvolgimento personale*” di coloro che interagiscono con le tecnologie, e dunque pone “la *persona la centro* delle attività lavorative”<sup>12</sup>. Nella *smart factory* “il ‘dire’ è un ‘fare’”<sup>13</sup>: si configura una trasformazione più radicale di quelle avvenute con la rivoluzione industriale. Il “modello” dell’artigiano (l’*eidos* di Platone, la celletta costruita nella testa dell’artigiano di Marx) “non ha bisogno di una successiva trasformazione manuale”<sup>14</sup>, come è evidente nell’uso delle stampanti 3D<sup>15</sup>.

Per Mari il lavoro diviene pertanto un “atto linguistico performativo” che supera la distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, arti meccaniche e arti liberali, *poiesis* e *praxis*. Viene meno la tradizionale contrapposizione fra “azione per sé e attività eterodiretta (lavoro) [...] alla base della nostra cultura”<sup>16</sup>. In ambiente CPS la macchina “è tale da trasformare il linguaggio in cosa fisica per la *sola* ‘forza illocutoria’ (performativa) dell’atto linguistico”<sup>17</sup>. Grazie all’AI “la forma non solo precede la materia [...] ma la genera”<sup>18</sup>.

Mari riconosce l’evidenza della “polarizzazione (anche geografica)” e il nesso fra lavoro 4.0 e *gig economy* e segnala i rischi di queste trasformazioni che mettono a repentaglio i diritti soggettivi: dalle forme di “neotaylorismo” al controllo telematico nella logistica e nella *gig economy* “in cui ogni prestazione viene tramutata di fatto in lavoro a cottimo”<sup>19</sup>. E tuttavia sostiene che il lavoro 4.0 apre la possibilità dell’autorealizzazione e della libertà nel lavoro. I principi dell’etica comunicativa di Otto Apel divengono presupposti quasi-trascendentali del gioco linguistico che si sviluppa nella *smart factory*. In particolare senza la libertà nel lavoro non si possono esprimere “i necessari valori di creatività, responsabilità, iniziativa ecc. richiesti dall’organizzazione digitale dell’impresa”. Se il processo produttivo non soddisfacesse alle pretese ideali che costituiscono la

---

(a cura di), *Il lavoro 4.0. La Quarta Rivoluzione industriale e le trasformazioni delle attività lavorative*, Firenze, Firenze University Press, 2018.

<sup>10</sup> Mari, *Libertà nel lavoro*, cit., pp. 14-15.

<sup>11</sup> Ivi, p. 20.

<sup>12</sup> Ivi, p. 23.

<sup>13</sup> Ivi, p. 31.

<sup>14</sup> Ivi, p. 32.

<sup>15</sup> Che dal 2005 sono disponibili anche *open source* con il *RepRap Project*. Il suo inventore Adrian Bowyer ha sostenuto che ciò “permetterà al proletariato la riappropriazione dei mezzi di produzione” (R. Bodei, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Bologna, Il Mulino, 2019, p. 302).

<sup>16</sup> Mari, *Libertà nel lavoro*, cit., p. 129.

<sup>17</sup> Ivi, p. 40.

<sup>18</sup> Bodei, *Dominio e sottomissione*, cit., p. 304.

<sup>19</sup> Mari, *Libertà nel lavoro*, cit., p. 22

sua fondazione etica “la forma linguistica (argomentativa) dell’atto di lavoro entra in *contraddizione* con le condizioni necessarie alla sua realizzazione”<sup>20</sup>.

Nel Lavoro 4.0 la rivendicazione della libertà nel lavoro “presuppone la *condivisione* dei valori, della cultura e delle finalità produttive dell’impresa”<sup>21</sup> e ci si potrebbe chiedere se questo non riproponga una condizione aggiornata di subalternità del lavoro. Mari sostiene piuttosto che occorre da un lato “un’organizzazione della rappresentanza dei lavoratori” e la loro iniziativa perché “spontaneamente la *smart factory* toglie libertà nell’organizzazione delle attività delle singole persone”<sup>22</sup>, e dall’altro una nuova cultura imprenditoriale che valorizzi il “coinvolgimento attivo dei dipendenti”<sup>23</sup>.

Se il lavoro è “l’occasione *principale* di costruzione e sviluppo della propria identità”<sup>24</sup>, la possibilità di esprimerla pienamente nell’attività produttiva si è delineata nel Rinascimento (emblematica la *Vita* di Benvenuto Cellini), è stata compromessa con la rivoluzione industriale e abbandonata con il fordismo in cambio dell’aumento del salario e del tempo libero. Ma oggi si riapre “la possibilità di un’autorealizzazione nel lavoro *ignota* – per qualità e quantità di persone coinvolgibili – alle società che hanno preceduto l’attuale”: può non essere più un privilegio, deve diventare un diritto, farsi “di massa”. Infatti la sorveglianza e il controllo digitale “non possono spingersi oltre certi limiti, se non vogliono annullare la fonte principale del profitto, cioè la creatività e la responsabilità del lavoro”. Per realizzare questa possibilità “occorre però un’iniziativa di progetto e di organizzazione da parte del lavoro, rivolta, tra l’altro, a combattere la segmentazione dei processi e delle condizioni di lavoro, cui corrispondono differenti forme di riconoscimento dei diritti”<sup>25</sup>.

L’affermazione della libertà *nel* lavoro diviene a sua volta la base per una nuova forma di tempo libero. Un “ozio” che a differenza di quello degli antichi, privilegio di soggetti comunque indenni dal lavoro, e dal “tempo libero” dal lavoro dequalificato e alienante della società industriale – divenuto “fatto aziendale” nel fordismo – diviene “libertà dalla libertà nel lavoro”, nel lavoro che consente l’autorealizzazione. Un tempo che – come aveva intravisto Marx – supera l’astratto antagonismo fra tempo di lavoro e tempo libero e retroagisce sul lavoro elevandone ulteriormente la qualità<sup>26</sup>.

Il lavoro 4.0 ridefinisce, infine, le forme del conflitto sociale. Secondo Mari la dimensione culturale, già presente anche nel conflitto per la difesa del mestiere artigiano nella rivoluzione industriale e in quello salariale del fordismo, assume ora una posizione centrale. Il conflitto è imperniato sull’accesso alla *formazione* – interesse comune dell’impresa e dei dipendenti – e la sua posta ne sono i contenuti e i metodi: da un lato una visione incentrata sulla mera acquisizione di *skills*, dall’altro lato il progetto di una crescita complessiva della persona e dell’autorealizzazione. Con la crisi del patto sociale fordista (in sostanza, lo scambio fra la subordinazione del lavoro e la

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 65.

<sup>21</sup> Ivi, p. 121.

<sup>22</sup> Ivi, p. 122. “Algoritmi, piattaforme e flusso di informazioni in grado di controllare (anche a distanza) e valutare in tempo reale le attività tolgono oggettivamente spazio alla libertà individuale” (ivi, p. 120).

<sup>23</sup> Ivi, p. 125.

<sup>24</sup> Ivi, p. 73.

<sup>25</sup> Ivi, p. 125.

<sup>26</sup> Cfr. ad esempio K. Marx, *Teorie sul plusvalore*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, vol. XXXVI, p. 275.

stabilità del posto, dell'ubbidienza con la sicurezza) "il fatto nuovo [...] è che l'identità non può essere negata o distrutta in nome del comando, pena la caduta della produttività"<sup>27</sup>. Un nuovo patto sociale avrebbe per contenuto il "riconoscimento di un diritto all'autorealizzazione della persona nel lavoro"<sup>28</sup> in cambio del coinvolgimento attivo in una "nuova coscienza aziendale"<sup>29</sup>. Ciò è pensabile per il lavoro della conoscenza e per il lavoro 4.0 ma sembra escludere *poor work* e *gig*, nonostante che anche in questi ambiti si utilizzino necessariamente le piattaforme digitali.

Emergono forse elementi utopici, se non il rischio di contribuire all'elaborazione di un'interfaccia ideologica delle forme di subordinazione, assoggettamento e sfruttamento che si riproducono, e di cui la *smart factory* potrebbe non essere immune nonostante l'enfasi sul coinvolgimento personale e la responsabilità dei lavoratori dipendenti. Ma questa ricerca ha comunque il grande merito di tornare a porre la questione di ciò che avviene *all'interno* dei processi produttivi.

L'esperienza della pandemia non ci ha restituito esperienze di libertà nel lavoro. Da un lato i lavori "essenziali" cui sono stati costretti milioni di donne e uomini, dalla sanità alla produzione di beni essenziali alla cura delle persone, alla distribuzione, alla logistica (ricordiamo i focolai nei grandi hub), al settore primario fino ai mattatoi e alle forme paraschiavili del bracciantato. Dall'altro lato la costellazione dello *smart work*, dalle forme privilegiate e solo un po' alienanti come quella di noi docenti universitari a situazioni non distinguibili dal tradizionale lavoro a domicilio a cottimo<sup>30</sup>. In mezzo la condizione disperata dei lavoratori irregolari e precari, dei vecchi e nuovi disoccupati, di chi ha dovuto ricorrere all'assistenza dei comuni per la nuda sopravvivenza<sup>31</sup>.

Anche in questo caso la pandemia ha gettato una luce più forte su situazioni e tendenze già in atto. Se proviamo a guardare in prospettiva, all'immagine di un possibile lavoro liberato se ne affiancano altre, molto più inquietanti. Il grande aumento della produttività reso possibile dall'impiego massiccio delle ICT e segnatamente l'uso sistematico delle reti di CPS può portare al crollo della domanda di lavoro umano in settori disparati, dalla manifattura alla ristorazione, dalla distribuzione all'istruzione, all'amministrazione della giustizia<sup>32</sup>. Certo, non c'è affatto unanimità sulle previsioni: c'è chi ipotizza che il 47% dei posti di lavoro saranno sostituiti da macchine, chi il 5%<sup>33</sup>. Questo potrebbe tradursi – secondo le logiche 'spontanee' dell'economia di mercato – in un

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 181.

<sup>28</sup> Ivi, p. 182

<sup>29</sup> Ivi, p. 184.

<sup>30</sup> Suggestione di Paola Galgani.

<sup>31</sup> In Italia il fatto che 1/3 del lavoro privato sia "precario, a tempo, a chiamata, pseudo-autonomo o irregolare" ha causato l'"immediata traslazione dello shock economico sul lavoro" (F. Barca, P. Luongo [a cura di], *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, Bologna, Il Mulino, 2020, p. 12). "Curare i malati; fare consegne di cibo, medicine e altri beni essenziali; smaltire i rifiuti; riempire gli scaffali e far funzionare le casse dei supermercati: le persone che hanno reso possibile continuare con la vita durante la pandemia di Covid-19 sono la prova vivente che il lavoro non può essere ridotto a una mera merce" (Appello "Democratizing Work", *Il manifesto*, 16 maggio 2020, <https://ilmanifesto.it/democratizing-work-tre-proposte-per-il-lavoro/>)

<sup>32</sup> Denise mi aveva fatto presente più volte che gran parte del suo lavoro di avvocato avrebbe potuto essere sostituito dalle tecnologie informatiche. Ciò vale per l'attività delle cancellerie ed è all'orizzonte – prossimo in alcuni paesi – la sostituzione degli stessi giudici con macchine capaci di prendere decisioni "imparziali" e di "applicare" rigorosamente le norme.

<sup>33</sup> Cfr. Bodei, *Dominio e sottomissione*, p. 354.

aumento devastante della disoccupazione, con una divisione drammaticamente ineguale fra tempo di lavoro (magari liberato) e tempo senza lavoro (libero?).

Oltre alle conseguenze economiche e sociali si profilano effetti sul piano antropologico. Anche ammettendo che si possano trovare efficaci compensazioni attraverso strumenti come il reddito di base, l'esperienza dell'umanità, in particolare nell'epoca moderna, è informata dal lavoro, e quella che Marx chiamava "inquietudine creatrice" è costitutiva della stessa identità soggettiva (il lavoro *forma*, come già aveva visto Hegel), conferisce senso. Come sarebbe una vita priva di questa dimensione?<sup>34</sup> Nel frattempo sperimentiamo gli effetti cognitivi della precarietà che mettono a repentaglio la possibilità stessa di costruirsi un *carattere* divenendo soggetti autonomi, in grado di orientarsi nella complessità del mondo e di agire consapevolmente<sup>35</sup>.

Nel suo ultimo libro, *Dominio e sottomissione*, Remo Bodei si interrogava sulle radicali mutazioni della condizione umana indotte dalla possibile eliminazione del lavoro e dallo sviluppo dell'intelligenza artificiale fino ad essere "in grado di trascendere i fini che le assegnano gli umani e di agire, di conseguenza, secondo una logica propria, per noi diventata insondabile"<sup>36</sup>. La razionalità si separa dalla coscienza: "il verbo si è fatto macchina". Che ne sarà della capacità autonoma di giudizio, della stessa formazione (*Bildung*) della personalità?<sup>37</sup> E "come sarà possibile evitare che il sapere che dà potere si concentri al vertice della gerarchia sociale"<sup>38</sup>?

E siamo sicuri che le macchine non prenderanno il potere? Le reti, l'AI, i CPS, la comunicazione M2M, il *machine learning*, le stampanti 3D configurano un processo che si compie senza l'intervento manuale umano, in qualche modo chiuso in se stesso. Con lo sviluppo della capacità delle macchine di apprendere da sole, di prevedere, di *prendere decisioni* "l'uomo si limiterà a diventare l'*organon*, il 'braccio', l'esecutore sia di un *logos* artificiale molto più capace di lui nell'elaborare informazioni e nel trovare soluzioni ai problemi, sia di un *bouletikon* in grado di prendere decisioni rapide e precise?"<sup>39</sup> E se, anziché rispondere agli atti illocutivi umani, un bel giorno le macchine facessero da sole? Magari sviluppando sentimenti, come in *2001 Odissea nello spazio*, o peggio sottomettendo gli esseri umani, nel frattempo letteralmente "irretiti" nel flusso digitale di immagini e informazioni tanto da perdere le coordinate spaziotemporali e lo stesso senso di realtà. Scenari da AI di Spielberg o da *Matrix*, insomma.

Temo che questi scenari inquietanti, che si profilano "almeno nelle zone più 'fortunate' del pianeta"<sup>40</sup>, non escludano affatto un ulteriore sviluppo del lavoro in forme in cui l'estrema precarietà, l'impossibilità di contrattazione collettiva, la deprivazione dei diritti e delle tutele,

---

<sup>34</sup> "[...] come si configureranno l'autonomia e l'identità personale degli individui quando cesserà la dura disciplina del plasmare sé stessi attraverso il lavoro, quando il modello 'piramidale' di crescita degli individui attraverso contraddizioni e conflitti, proposto da Hegel e da Goethe, non troverà più quei penosi ostacoli da superare che, rafforzando l'individuo, lo fanno ogni volta svettare sopra sé stesso?" (ivi, p. 361).

<sup>35</sup> Cfr. I Possenti, *Flessibilità. Retoriche e politiche di una condizione contemporanea*, Verona, Ombre Corte, 2012, p. 194.

<sup>36</sup> Bodei, *Dominio e sottomissione*, cit., p. 316. Anche se gli esseri umani "possiedono maggiori capacità di relazionarsi fra loro, esprimono idee ed emozioni dotate di innumerevoli sfumature ed articolazioni interne, sono creativi e, paradossalmente, sembrano avere il loro punto di forza proprio nella loro imprevedibile ambiguità e imperfezione. Essi hanno cartesianamente coscienza, 'cogitano', e non solo conoscenza nella modalità dei leibniziani 'pensieri ciechi'" (ivi, p. 317).

<sup>37</sup> L'essere continuamente esposti a "'pensieri ciechi', già 'formattati' da altri [...] rischierà di ottundere la mente, di indebolire la volontà, di renderne sfocata l'immaginazione, di demotivare la creatività latente in ciascuno di noi fino a essiccare la stessa facoltà di giudizio subordinandola al *marketing* delle idee e delle opinioni di volta in volta dominanti?" (ivi, p. 329).

<sup>38</sup> Ivi, p. 330; cfr. p. 340.

<sup>39</sup> Ivi, p. 298; cfr. pp. 314-22.

<sup>40</sup> Ivi, p. 359.

l'intenso sfruttamento riproducono di fatto una condizione servile. Di nuovo la pandemia ha messo in luce le devastanti conseguenze della divisione internazionale del lavoro, e della divisione del lavoro nelle nostre società

Ancora, in forme estreme "Il tempo libero da un lato corrisponde al tempo asservito dall'altro"<sup>41</sup>. I possibili scenari di risposta alla crisi potrebbero andare ancor di più in questa direzione mentre sullo sfondo rimane, come ha dimostrato Thomas Piketty, la tendenza sistemica inegualitaria del capitalismo che concentra i redditi e i patrimoni nell'uno per cento e nell'uno per mille della popolazione<sup>42</sup>. Nel frattempo per decenni la sinistra ha trascurato il problema della disuguaglianza e oscurato il valore stesso dell'uguaglianza. Quando era premier a Tony Blair è stato chiesto se fosse giusto che a chi guadagnava 34.000 sterline all'anno si applicasse la stessa aliquota fiscale di chi guadagnava 34 milioni, mentre la distanza fra ricchi e poveri aveva continuato ad aumentare anche dopo il ritorno dei laburisti al governo. La sua risposta è passata alla storia: "La giustizia per me si concentra nell'elevare il reddito di quelli che non hanno un reddito decente. Non brucio dal desiderio di assicurarmi che David Beckham guadagni di meno". Su un altro piano, la teoria della giustizia di John Rawls, con il principio del *maximin*, dava a questo approccio, che informava le politiche in una stagione di governi di centrosinistra, una dignità teorica<sup>43</sup>.

È possibile un'ulteriore radicalizzazione di quel devastante aumento delle disuguaglianze, quello spostamento di reddito e potere dalla politica all'economia e dal lavoro alla rendita che mina le basi sociali della democrazia avviato alla fine degli anni settanta. Da un lato gli atti linguistici performativi, la dimensione comune e l'integrazione uomo-macchina nella *smart factory*, dall'altro lato il lavoro servile, e rischioso, nella logistica, nella distribuzione, nell'agricoltura, dai *riders* ai braccianti immigrati<sup>44</sup>. C'è il rischio, insomma, che l'utopia regressiva di Hannah Arendt si realizzi con le macchine e con gli schiavi.

Ci sono una serie di proposte interessanti per cambiare, questo stato di cose, dai progetti sul lavoro di cittadinanza all'imposta patrimoniale europea suggerita da Piketty, ai temi della partecipazione dei lavoratori, della demercificazione del lavoro e del reindirizzamento delle poste del conflitto indicati nell'appello *Democratizing Work*<sup>45</sup>, alle tesi del Forum disuguaglianze diversità<sup>46</sup>.

Quanto queste proposte sono compatibili con il mantenimento della struttura economica e del modo di produzione esistente? Insomma è sufficiente, e possibile una parziale riforma del capitalismo? Non c'è una sua logica intrinseca che tende alla disuguaglianza, non solo nei redditi ma nelle opportunità, nelle capacità, nella libertà? La stessa straordinaria trasformazione tecnologica, nelle condizioni economiche e sociali date, non spinge verso la polarizzazione? Come scrive Mari

---

<sup>41</sup> K. Marx, *Manoscritti del 1861-1863*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 195.

<sup>42</sup> Cfr. T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014.

<sup>43</sup> Mi permetto di rimandare al mio articolo "Disuguaglianza e differenza: avventure moderne e contemporanee", *Filosofia politica*, XXIV (2020), 1, pp. 43-60.

<sup>44</sup> "Nelle società odierne, qualità e non qualità del lavoro coesistono. Il principale, e per certi versi inedito, pericolo è che dequalificazione, scarsa autonomia e bassi redditi si saldino in un blocco sociale di *nuova miseria lavorativa*, alimentato dalla scarsità di lavoro tradizionale, e che le potenzialità, espresse dal lavoro 4.0, di una più estesa (al limite, di massa) *autorealizzazione* nel lavoro si cristallizzino in un *nuovo privilegio* che sancisca, anziché contribuire a sciogliere, le nuove forme di esclusione" (Mari, *Libertà nel lavoro*, cit., p. 43).

<sup>45</sup> <https://ilmanifesto.it/democratizing-work-tre-proposte-per-il-lavoro/>

<sup>46</sup> Cfr. F. Barca, P. Luongo (a cura di), *Un futuro più giusto*, Bologna, Il Mulino, cit.

“spontaneamente l’innovazione tende a rendere più forte, più ricco e più colto chi è già in vantaggio. Di per sé, è un potente fattore di diversità, non di uguaglianza”<sup>47</sup>. L’innovazione entro determinati rapporti sociali, forse si dovrebbe aggiungere. E “Rimane naturalmente il problema dei lavori esecutivi non affidabili alle macchine, né trasformabili in creativi e la cui esecuzione dovrebbe essere un problema sociale anziché un mero risultato della selezione del mercato del lavoro”<sup>48</sup>.

In fondo era la tesi di Marx: la trasformazione del lavoro apre una possibilità di liberazione, ma con la sussunzione del lavoro sotto il capitale lo stesso elemento scientifico e la stessa dimensione cooperativa divengono un potere estraneo che domina i lavoratori. E non evoca neppure la questione ambientale.

Anche se lasciamo aperta la domanda su quanto profonda debba essere la trasformazione, non si può guardare tutto questo dall’alto, come se fossero sufficienti buone proposte per innescare il cambiamento, magari affidandoci a un’evoluzione della mentalità o a un ravvedimento di chi detiene il poter economico. Insomma: quali possono essere i soggetti di questa trasformazione?

La visione di Machiavelli, secondo cui la libertà, l’innovazione istituzionale, l’inclusione nella cittadinanza sono il risultato del conflitto sociale fra “umori” che esprimono interessi collettivi e istanze comuni, ha segnato la modernità e in particolare il Novecento. Ma oggi come si definiscono gli attori di un conflitto “virtuoso”, produttivo, capace di dare una struttura e un senso alle istanze parziali e locali, di evitare il *bellum omnium contra omnes* delle rivendicazioni corporative, dell’affermazione entropica dei privilegi e delle identità escludenti?

Nella definizione degli attori del conflitto sociale c’è una dimensione “oggettiva”, socioeconomica. Nell’industria del Novecento si trovavano una serie di condizioni strutturali che favorivano la definizione di un soggetto unitario, a cominciare dalla concentrazione spaziale della manodopera e dalla uniformazione (appiattimento) delle funzioni, dalla condivisione degli spazi di vita nei quartieri operai e così via. La fabbrica fordista era anche il campo di costruzione del soggetto sociale e tutto questo va perso. Le grandi concentrazioni di manodopera hanno lasciato spazio a reti discontinue e smagliate che riconnettono esistenze precarie spese in un continuum temporale in cui tempi di lavoro e tempo “libero” si intersecano e si sovrappongono. E d’altra parte anche quando i lavoratori sono riuniti negli stessi spazi fisici prevale la logica dell’*outsourcing* e della flessibilità: sono impiegati da differenti aziende con tipologie contrattuali disparate, salari molto diversi e dotazioni di diritti assai diseguali. La tendenza dei capitali a spostarsi verso la rendita finanziaria, le delocalizzazioni, il *dumping* sociale ed economico, la globalizzazione di quello che Marx chiamava “esercito industriale di riserva” rappresentano un’ipoteca costante sulla possibilità di ricostruire un soggetto della rivendicazione e della trasformazione sociale.

Insomma l’idea soggiacente alla teoria della moltitudine, secondo la quale l’affermazione della produzione immateriale o biopolitica sta in “relazione intrinseca con la cooperazione, la partecipazione e la comunicazione”<sup>49</sup> fino a “esprimere virtualmente un comunismo spontaneo ed

---

<sup>47</sup> Mari, *Libertà nel lavoro*, cit. p. 43.

<sup>48</sup> Ivi, p. 44, n. 64.

<sup>49</sup> M. Hardt M., A. Negri, *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 175

elementare”<sup>50</sup> e a produrre il soggetto antagonista, riconnettendo gruppi, ceti, nuclei sociali disparati, dalle metropoli alle campagne, dal Nord postindustriale ai Paesi emergenti, alle aree più povere dell’Asia e dell’Africa globale, non mi sembra funzionare.

Ci si dovrebbe chiedere piuttosto se la digitalizzazione offra anche una possibilità di ricomposizione politica (si pensi ad esempio alle lotte nella logistica) e se la dimensione cooperativa del lavoro 4.0 possa costituire un’occasione. Ho già segnalato che la sussunzione del lavoro sotto il capitale potrebbe trasformare la dimensione cooperativa in un “potere estraneo” che domina i lavoratori e la stessa responsabilizzazione del lavoratore potrebbe essere utilizzata in funzione dall’acquiescenza allo sfruttamento, ma questo mi sembra un terreno decisivo di ricerca e di immaginazione politica.

In ogni caso la dimensione oggettiva non basta. L’organizzazione sindacale e l’azione politica hanno svolto, nel Novecento e anche prima, una funzione decisiva nell’organizzazione di fronti unitari, nel superamento dei localismi e dei corporativismi, nell’unificazione e identificazione dei soggetti. La classe lavoratrice non si è mai costituita automaticamente, e lo stesso Marx scriveva che la classe in sé diventa per sé solo nella lotta. Si potrebbe parlare di una sorta di “paradosso di Marx”. Perché la classe in sé diventi classe per sé stessa occorre attivare l’organizzazione e l’iniziativa politica, ma organizzazione e iniziativa politica per essere produttive necessitano di un contesto sociale e politico, che è appunto quello che manca: è “nella lotta” che la classe in sé “si riunisce, si costituisce in classe per se stessa”<sup>51</sup>. Tutto questo mi sembra esasperato in Italia, e diviene ancora più evidente con il Covid: un livello di conflittualità sociale assai limitato, se si pensa agli effetti della crisi, dalla disoccupazione giovanile, della precarietà che diventa un destino esistenziale, del dilagare della povertà relativa e assoluta.

Non c’è dubbio che negli ultimi decenni i sindacati siano stati carenti nel cogliere le nuove soggettività sociali e i nuovi luoghi di sfruttamento e di conflitto (quando si sono posti il problema). I partiti socialdemocratici, progressisti, della terza via eccetera si sono posti obiettivi ben diversi. Il fatto che il sistema economico-finanziario, a cominciare dagli attori transnazionali, abbia colonizzato il sistema politico ha paradossalmente esaltato l’autoreferenzialità di quest’ultimo e compromesso ulteriormente la sua capacità di interpretare e rappresentare le istanze sociali, fornendo principi di orientamento e prospettive di azione. Occorre rappresentanza politica, anzi un soggetto politico che operi come intellettuale collettivo e costruisca egemonia.

Sono, come è noto, le questioni al centro dell’elaborazione teorica di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, a partire da una radicale reinterpretazione della teoria gramsciana dell’egemonia. Nella loro visione la divisione della società in “fronti irriducibili” esprime la logica stessa del politico. Ma la definizione di questi campi è conseguenza della mossa egemonica attraverso l’universalizzazione di un’istanza particolare cui si ricollegano in una “catena equivalenziale” altre istanze particolari. Per l’operazione egemonica che costituisce il “popolo” i contenuti dei “significanti vuoti” sono pressoché indifferenti, mentre l’antagonismo non si origina nei rapporti di produzione né c’è motivo di privilegiare i conflitti sul lavoro in “una lotta globale anticapitalistica”<sup>52</sup>.

---

<sup>50</sup> M. Hardt, A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 275.

<sup>51</sup> K. Marx, *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della Miseria di signor Prouhon* (1847), in Marx - Engels, *Opere complete*, cit., vol. VI, pp. 224-25.

<sup>52</sup> E. Laclau, *La ragione populista* (2005), Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 142.

Al contrario, credo che per ricostruire un blocco sociale, per contrastare altre mosse egemoniche come quelle che portano il voto dei gruppi sociali a reddito e istruzione più bassi, a cominciare dagli operai, ai populistici di destra da Salvini a Trump, occorra anche rimettere al centro il lavoro. Non solo in quanto variabile macroeconomica e in termini di rapporti sociopolitici, ma a partire dall'analisi interna delle sue trasformazioni, con le opportunità e i rischi che aprono e i rapporti di potere che lo attraversano.